

Libia 2012

Alberto Molino

LIBIA 2012

Romanzo

BOOK
SPRINT
E D I Z I O N I

www.booksprintedizioni.it

Copyright © 2012
Alberto Molino
Tutti i diritti riservati

*Dedicato a me
che con la forza di trecento uomini
ho saputo superare il male
e raggiungere i miei obiettivi.*

*Dedicato alle centinaia di soldati italiani morti in
Afghanistan, Libano, Iraq
e nelle guerre del Medio Oriente.*

*Dedicato alle donne,
ai bambini e agli uomini
uccisi nei conflitti contemporanei.*

1

Libia, 28 maggio 2012.

La situazione è precipitata. Ricordo quando l'anno scorso scrivevo dei *raids* americani e italiani sui cieli di Tripoli e Bengasi; adesso mi trovo in quest'inferno e le tenebre avvolgono gli edifici.

In questo cielo stellato, illuminato in parte dai bombardamenti in parte dalle luci degli aerei che sfrecciano come comete, ho rivisto l'espressione di mia moglie spegnersi in quell'attacco missilistico ad Agrigento; ho ripensato a mia figlia che gridava: «Papà, papà, adesso che scriverai? Parlerai finalmente di noi?» mentre il soffitto le crollava addosso. Ho pianto, ho pianto a squarciagola rendendomi conto che si trattava della realtà.

Gli attacchi missilistici contro alcuni dei centri abitati più importanti e popolosi della Sicilia hanno causato circa ventimila morti tra donne, bambini e soldati. Tutto era cominciato così.

La mattina che scrissi questi appunti, due mesi dopo l'attacco, ero con le truppe italiane in pattugliamento vicino Bengasi: l'ONU aveva autorizzato lo sbarco di uomini e mezzi.

Era pomeriggio; chiamai col mio telefono satellitare il generale del decimo reggimento fanteria Riccardo Scacchi.

«Pronto, pronto!» la voce mi tremava «Ci hanno attaccato. Eravamo in cinque: due uomini a terra, uno è con me, l'altro è disperso!»

«Va bene, s'identifichi.»

«Che vuol dire *s'identifichi*? Sono l'inviato speciale Saverio Salvemini, il suo luogotenente mi ha detto di comporre questo numero, non sente gli spari? Sono dappertutto!»

«Va bene, si calmi, vedremo di inviare subito due elicotteri a prelevarvi, i Tornado stanno già pattugliando l'area; tra non molto dovrebbero individuarvi.»

«Non mi interessa se quei fottutissimi aerei stanno girovagando per i cieli. Perché ci hanno attaccato? Pronto-pronto, oh Cristo...»

«Saverio, tolga la sicura alla sua Beretta, sento qualcuno scendere giù per le scale.»

Ai giornalisti in zone di guerra è concesso portare armi.

Il cuore mi sussultava in gola.

«Maresciallo Zampogna, a rapporto!»

Il tenente sbuffò: «Che fortuna, ci hai spaventati...» quando il muro lo trascinò via, in un turbine di detriti, fiamme e brandelli rosso sangue.

«Tenente-e-e!»

«Ah!»

«Porca miseria, sparano dappertutto! Contatto, contatto!» furono le ultime parole del maresciallo, dopo cadde a terra. Sapevo che non ce l'avrei fatta, la morte stava venendo a prendermi, finalmente sarei potuto tornare a casa dalla mia piccola e da Iside; ma nel fumo intravidi le foto dei famigliari dei soldati che erano morti accanto a me.

Fu in quel momento che, per la prima volta, realizzai di voler sopravvivere.

Tirai fuori la Beretta, tolsi la sicura (come mi aveva detto il tenente prima dell'esplosione), mi misi in piedi e puntando l'arma in avanti procedetti nel caos.

Sentivo rumori strani, come se qualcuno stesse strisciando. Guardai meglio; era un libico, un civile, ferito, stravolto e insanguinato. Non era diverso dai soldati italiani, anche lui in quello stato, vivo per poco, a causa di una nuova guerra contemporanea, una del XXI secolo, ma combattuta come nel XX.

Il libico protese la mano verso di me, disse: «Help me, turn down» e mi girai. Alle mie spalle, sporgere da dietro un pilastro semidistrutto, vidi la sagoma di un Ak-47 tra le mani di qualcuno. Pensai che quel tipo di fucile non facesse parte dell'equipaggiamento dei militari italiani. Raccolsi un frammento di uno specchio rotto da terra, lo usai per vedere il volto di quell'uomo che si nascondeva dietro al pilastro. Osservai che sulla camicia aveva il logo dell'esercito regolare del colonnello Mu'ammarr Gheddafi. Nella mia vita non avevo mai ucciso un uomo, né puntato una pistola contro un essere umano. Quella poteva essere la prima volta, pensai, oppure avrei potuto sparargli alla gamba e, con un po' di fortuna, sperare di non incontrare qualcun altro per poi fuggire. Stavo per prendere la mira; lo stinco sporgeva appena e il dito mi tremava sul grilletto, quando una goccia di sudore cadde dalla mia fronte sulla pistola. Contemporaneamente vidi cadere una cicca di sigaretta ai suoi piedi, adesso entrambi ben visibili. I suoi occhi miravano i miei, mi puntava il mitra contro. Gridò qualche cosa in arabo e, al contrario dei miei mille pensieri, senza pensarci due volte sparò. Si sentì un altro urlo, aveva colpito alla testa il civile alle mie spalle con un colpo secco e altri tre in petto. In quell'istante alzai l'arma,

puntai al capo e, con una pressione tale da rompermi l'osso del dito, schiacciai quel maledetto grilletto. Un colpo, un altro e un altro, ancora uno e altri due, poi altri tre. Finii il caricatore. Il libico era morto, l'avevo ucciso, avevo ucciso un uomo e non avevo provato nessun rimorso. Ero contento di averlo fatto, di essermi salvato e di avere avuto quella lucidità tale, in uno scatto di adrenalina, da colpirlo in pieno. Era quello che volevo. Sì, volevo fargliela pagare, per avere ucciso quell'uomo alle mie spalle, suo concittadino, per avere traforato l'elmo e il cranio del maresciallo Zampogna, per aver fatto saltare in aria il luogotenente Alessi e, soprattutto, anche se non era l'esecutore materiale dell'assassinio della mia famiglia, per vendicarmi.

Quando all'ambasciata, adibita a mo' di base militare, mi chiesero: «Chi è lei?» risposi: «Non sono un militare, non sono un eroe, sono un giornalista.»

2

All'ambasciata mi costrinsero a stilare un rapporto completo su quello che era accaduto. Pensai a quei giovani nelle scuole, che immaginano la guerra come qualcosa d'incredibile e affascinante, perché non l'hanno mai vissuta e non comprendono che quando uccidi provi un brivido di senso di colpa maledetto. Scrisi semplicemente che erano tutti morti e che ero l'unico sopravvissuto: ancora una volta si trattava della realtà.

«Saverio Salvemini?»

«Sì.»

«Deve dirci per filo e per segno che cosa è accaduto.»

«L'ho già scritto nel rapporto.»

«Me ne frego del rapporto che ha scritto, o articolo, o di qualsiasi cosa sia: per l'amor di Dio... abbiamo perso due uomini, un civile e, basandoci su ciò che lei stesso ha riferito, pare che sia stato ucciso anche un militante dell'esercito di Gheddafi il cui corpo, tuttavia, non è stato ritrovato. Ora mi spieghi, chi vi ha attaccato?»

«Credo fossero stati più di uno, ma al momento dell'esplosione, all'interno dell'edificio, c'era solo l'uomo con l'Ak-47 e il civile nascosto dietro il muro che è saltato in aria.»

«Ci parli di ciò che è avvenuto prima.»

«Semplice: normale routine. Stavo raccogliendo dati per scrivere della guerra, per fare sapere in Italia cosa si vive qui al fronte. Voglio che tutti sappiano.»

«E cosa dovrebbero sapere?»

«Gliel'ho detto e non vedo il fine della sua domanda retorica.»

«Ad ogni modo, raccolga le sue cose e...» un'esplosione dilaniò il soffitto!

«Salvemini!»

Caddi a terra, poi Scacchi continuò: «Non è possibile che ci stiano attaccando.»

«Generale, prenda il fucile, sono penetrati nel perimetro» disse un soldato.

«Date una pistola a Salvemini e portatelo via da qui. Il prima possibile!»

Avevo di nuovo la mia Beretta, e non avrei voluto usarla una seconda volta.

«Salvemini venga con me, ci faremo strada lungo il cortile e da lì raggiungeremo la *jeep*.»

Quei freddi letali ingranaggi di metallo tra le mani: avvertii un brivido.

«Salvemini che sta facendo lì impalato?»

Con un click, seguito dal rumore assordante dello sparo, avevo spedito poche ore prima il cervello di quel militante bastardo al centro di ricerca per le analisi balistiche.

«Salvemini andiamo! Non ha sentito il caporale? Sono penetrati nel perimetro, andiamo.»

D'un tratto rinvenni; ero sovrappensiero, fissavo in modo folle il calcio della pistola.

«Protegete la base, livello di massima allerta e contattate la Marina.»

Scacchi attraversò la sala di comando, colma di *computers* e apparecchiature militari e, quasi fosse il